

**Discussioni** Due casi a Torino e Brindisi (sullo sfondo c'è anche la vicenda di Giulio Regeni) mostrano il cortocircuito tra giustizia e accademia, che minaccia autonomia e libertà della ricerca

# Processo all'antropologia culturale

## In Italia finisce in tribunale chi pratica l'«osservazione partecipata» Ma gli studiosi devono potersi avvicinare all'oggetto dell'indagine

di ADRIANO FAVOLE

«**I**n questo tipo di lavoro, giova all'etnografo mettere da parte la macchina fotografica, il blocco di appunti e la penna e unirsi a ciò che accade. Può prendere parte ai giochi degli indigeni, seguirli nelle loro visite e passeggiate, sedersi ad ascoltare e a partecipare alle loro conversazioni. Da queste immersioni nella vita degli indigeni (le facevo di frequente non solo per motivi di studio ma perché tutti abbiamo bisogno della compagnia degli uomini) ho riportato la netta sensazione che il loro comportamento, il loro modo di essere divenisse più trasparente e più facilmente comprensibile di quanto fosse mai stato prima». Sono passati quasi cento anni da quando, nel 1922, Bronislaw Malinowski, un antropologo mitteleuropeo, nato a Cracovia e «sedotto» dall'antropologia britannica, pubblicava per la prima volta *Argonauti del Pacifico occidentale* (Bollati Boringhieri, 2011, 2 voll.), la cui *Introduzione* contie-

ne la celebre presentazione del metodo conosciuto come «osservazione partecipata».

La rivoluzione di Malinowski, maturata nel corso della sua ricerca alle isole Trobriand (Melanesia, Oceania), consisteva in un pressante invito agli antropologi e agli studiosi di scienze sociali a uscire dalle accademie e dagli archivi, per addentrarsi in contesti culturali che potevano essere conosciuti solo o principalmente a condizione che divenissero un'esperienza di vita per lo stesso ricercatore.

Abbandonare la cattedra per avventurarsi sul campo, condividere la vita quotidiana dei nativi, legarsi a loro con empatia e a volte persino con amicizia: da Malinowski ai nostri giorni, pure in una continua interrogazione sul suo valore scientifico, sui limiti e sulle trasformazioni storiche, l'osservazione partecipata si è affermata come il principale metodo della ricerca antropologica. Spingendosi, inoltre, ben al di là dei tradizionali confini del villaggio malinowskiano, fin nel cuore della società occidentale.

Oggi, in effetti, l'etnografia — un termine più ampio e che tuttavia viene a volte usato in maniera intercambiabile con «osservazione partecipata» — è un metodo utilizzato anche dai sociologi qualitativi, dai politologi che si avventurano «sul campo» e perfino dai ricercatori di marketing che cercano di capire le preferenze e le abitudini dei consumatori. Stare sul campo ha comportato spesso l'esposizione a rischi: contrarre malattie, incorrere in eventi traumatici di natura ambientale (terremoti, siccità, cicloni) e in azioni violente.

Due recenti notizie di cronaca, riportate da numerosi siti e giornali italiani, attualizzano ora la questione dei rischi dell'osservazione partecipata sul piano giudiziario: gettando più di un dubbio sulla libertà della ricerca scientifica nel campo delle *social sciences*. Il primo caso riguarda una studentessa di antropologia cultu-

rale, Roberta Chirolì, laureatasi nel 2014 all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi di ricerca dedicata al movimento No Tav. Nei giorni scorsi il Tribunale di Torino l'ha condannata a due mesi di reclusione per concorso in violenza aggravata e occupazione di terreni (sulla vicenda Luigi Manconi ha presentato una interrogazione in Senato). L'episodio risale al 14 giugno 2013, a Salbertrand. Roberta Chirolì venne ripresa dalle telecamere della Polizia mentre si trovava ai margini del corteo che fece poi irruzione nei locali della ditta Itinera: 45 persone vennero rinviate a giudizio per i fatti che ne seguirono. Anche se le motivazioni della sentenza non sono ancora state pubblicate, sappiamo che nell'arringa il pubblico ministero ha contestato alla studentessa, tra l'altro, l'uso del «noi partecipativo» nella sua tesi, ciò che contribuirebbe ad avvalorare la tesi del «concorso» in violenza e occupazione. Un articolo del codice penale (art. 110 c.p.), quello di «concorso» e soprattutto di



«concorso morale», che molti ritengono abusato nei processi a carico di movimenti che esprimono «dissenso».

Il secondo caso riguarda un professore associato di Antropologia culturale della Federico II di Napoli, Enzo Alliegro, studioso di storia dell'antropologia italiana e nord americana e di movimenti di protesta (*Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Cisu, 2012). Nei giorni scorsi, Alliegro ha ricevuto dal Tribunale di Brindisi un avviso di garanzia e di chiusura delle indagini preliminari in cui si configura un'accusa di sospensione di servizio pubblico e di partecipazione alla pianificazione dell'azione di disturbo. Alliegro, che stava compiendo una missione di ricerca in Salento ufficialmente registrata dal suo ateneo e che studia in particolare i simboli e i linguaggi della protesta (anche nella cosiddetta Terra dei Fuochi), è ritratto da una foto della Digos mentre, al di fuori dei binari, con macchina fotografica e taccuino in mano, segue i manifestanti che, nella stazione ferroviaria di San Pietro Vernotico (Brindisi), protestavano per la vicenda della Xylella e del taglio degli olivi.

Il caso Alliegro ha spinto l'Associazione nazionale universitaria degli antropologi culturali (Anuac) e altre associazioni del settore (Aisea, Sias) a chiarire che l'osservazione partecipante è, a pieno titolo, una metodologia di ricerca internazionalmente riconosciuta: «Uno strumento di fondamentale rilevanza e del tutto insostituibile nella pratica del lavoro scientifico antropologico».

g



Fin dove si può spingere la partecipazione? Fatti salvi ovviamente atti diretti o responsabilità personali in azioni di disturbo e danneggiamento, può un antropologo «partecipare osservando» a un'azione di protesta senza incorrere in rischi giudiziari? Per entrare ancora di più nel dettaglio: può un ricercatore usare un «noi» empatico nei suoi scritti?

Da un punto di vista strettamente scientifico si può discutere (e lo si fa costantemente nella comunità degli antropologi) se sia opportuno spingersi a una piena identificazione o se, al contrario, il distacco oggettivo permetta condizioni migliori di documentazione e analisi: in fondo già Malinowski intravedeva l'oscillazione problematica tra i due poli, tradotta, quasi con un ossimoro nella congiunzione tra l'*osservare* (che implica il distacco) e il *partecipare* (che comporta la riduzione del distacco).

Posta in termini giudiziari però, la questione è molto diversa: è o no parte della libertà scientifica del ricercatore esprimere il proprio posizionamento rispetto alle comunità o ai movimenti che si studiano?

Il problema non è del tutto nuovo. David Graeber, divenuto famoso per il suo ruolo nei movimenti per un'altra globalizzazione e in particolare in Occupy Wall Street, fu lasciato senza contratto dall'Università di Yale nel 2005, probabilmente per il suo impegno politico. L'antropologo italiano Franco La Cecla venne arrestato a Parigi nel dicembre 2004 per aver protestato, su un volo in partenza per il Senegal, contro il modo in cui un congolese «respinto» veniva trattato dagli agenti della gendarmeria. In un mondo percorso da guerre e violenze come quello in cui viviamo si ha l'impressione che questi episodi si vadano moltiplicando. Antropologi e antropologhe che studiano — per limitarmi a casi su cui ho avuto informazioni — il post-genocidio in Ruanda, le associazioni contro la discriminazione omosessuale in Africa orientale, la guerra e i bambini soldato in Congo, i movimenti di opposizione in Medio Oriente, sono oggetto di sospetti e «attenzioni» da parte delle autorità e lavorano su una pericolosa frontiera tra ciò che è ritenuto lecito a fini di ricerca e ciò che è politicamente sospetto. Il caso di Giulio Regeni, con il suo carico di violenza e morte, è ovviamente sullo sfondo.

In ballo, tra l'altro, non c'è solo la libertà e la necessità metodologica di esprimere il proprio posizionamento ma anche l'opportunità di far emergere, dall'interno, le ragioni del dissenso. Dare voce e interpretare le motivazioni della protesta, è un compito che l'antropologia e la sociologia dei movimenti si sono assunte, documentando punti di vista che dovrebbero far riflettere l'opinione pubblica e coloro che hanno responsabilità di politiche pubbliche.

Il fatto che anche in Italia l'osservazione partecipante diventi materia giudiziaria deve quantomeno allarmare. Se Malinowski entra in tribunale come indagato, non corrono tempi felici per la libertà della ricerca e per la libertà in generale.

i

### Bibliografia

Sul tema dell'«osservazione partecipata» e sull'approccio del ricercatore rispetto all'oggetto della ricerca, si può leggere *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, a cura di Alexander Koenler e Amalia Rossi (Morlacchi, 2012). Allo stesso argomento, *Etnografia dei movimenti sociali*, è stato dedicato un numero tematico di «Archivio antropologico mediterraneo», 2015, con saggi di Vincenzo Matera, Angela Biscaldi, Lia Viola, Silvia Pitzalis, Sabrina

Leoncini. Il testo fondamentale di Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, è stato ristampato nel 2011 da Bollati Boringhieri. Pubblicato nel 1922, il libro è il frutto di una ricerca sul campo condotta nelle isole Trobriand (Papua-Nuova Guinea), presso società di orticoltori che praticavano anche la pesca e l'allevamento di maiali a fini cerimoniali.

Centrale nello studio di Malinowski è il sistema di scambi detto Kula Ring che si svolgeva — e si svolge ancora — tra una trentina di isole

### L'immagine

Marisa Meyer indossa un castagno di gomma piuma realizzato da Piero Gilardi (Torino, 1942), artista noto per i suoi tappeti vegetali e per la sua militanza. Gilardi, tra i pionieri dell'Arte Povera, ha creato questo albero, poi donato ai No Tav, per ricordare i quindici alberi di castagne, alcuni centenari, abbattuti nel cantiere della Maddalena. La foto è stata scattata nel 2012 in occasione della visita di un gruppo di No Tav al Castello di Rivoli, per la mostra, *Effetti collaborativi 1963-1985*, dedicata appunto a Gilardi (courtesy Fondazione Centro Studi Piero Gilardi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA